

Greenwich 126

Jorge Fernández Díaz

Mamá

Traduzione di Letizia Sacchini e Andrea Monti

 Nutrimenti

Indice



Programa Sur

Opera pubblicata nell'ambito del Programma Sur di Supporto alle Traduzioni del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina

Obra editada en el marco del Programa Sur de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina

Titolo originale: *Mamá*

Copyright © Jorge Fernández Díaz, 2002

Traduzione dallo spagnolo di Letizia Sacchini e Andrea Monti

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2021

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Elena Varzi *Il cammino della speranza* di Pietro Germi, 1950, foto di Elirio Invernizzi © Collezione Museo Nazionale del Cinema, Torino; pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-849-1

ISBN 978-88-6594-842-2 (ePub)

ISBN 978-88-6594-843-9 (MobiPocket)

1. Mimí	11
2. Mamá	19
3. María	21
4. Carmina	31
5. Consuelo	47
6. Marcial	63
7. Mary	75
8. Jorge	95
9. Gabi	113
10. Otilia	145
Undici anni dopo. Epilogo	159

*Per Marcial, il mio eroe.
E per tutti gli 'argeños', strana razza di martiri.*

*Per Oscar Conde, lo scrittore
che mi ha mostrato il cammino.
Per le due Anne, protagoniste invisibili di questa storia.*

*Si trattava di una storia vera e tutti i personaggi erano
reali. Non era difficile ricordare ogni cosa, per cui non ho
inventato nulla.*

Truman Capote

1. Mimí

*Così continuiamo a remare, barche contro corrente,
risospinti senza posa nel passato.*
Francis Scott Fitzgerald

Mia madre non piange più per quelle lettere. Non riesce però a ricordare quando né dove le ha riposte, e nemmeno la ragione per cui le dà praticamente per perse. Sono le lettere di Mimí. Vengono da Ingeniero Lartigue, un villaggio di trenta case e cento contadini dimenticato nel cuore delle Asturie, molto vicino e allo stesso tempo molto lontano da León, su un monte scosceso e silenzioso che è stato teatro di carestie nel dopoguerra.

La sorella del padre di Mimí aveva cercato fortuna nella terra promessa. Si chiamava Herminia, si era trasferita nell'Argentina di Perón e spronava i nipoti ad attraversare l'Atlantico e a venire in America. Mimí e Jesús furono scelti tra sette, con amore e buon senso, una coraggiosa avanguardia familiare da destinare a uno strenuo sforzo di salvezza dalla miseria. Nel 1948 salirono su una nave che batteva bandiera incerta e venti giorni dopo sbarcarono nel bel mezzo di una prosperità di cartone: Herminia non poteva avere figli e non lavorava, suo marito faceva il tranviere. Per vent'anni vissero tutti e quattro in una stanza di cinque metri per cinque, in affitto, in fondo al patio di un condominio nella parte povera del quartiere Palermo.

Jesús era basso e robusto, appassionato di cucina. Mimí era una ragazza delicata, quasi bella, e oltre che da figlia, domestica e infermiera per i suoi zii, faceva l'operaia da Sporteco, una sartoria di abiti maschili all'incrocio tra Santa Fe e Bonpland. Si entrava alle sei del mattino al suono di una sirena, e il padrone, un signore inflessibile che non perdonava un minuto di ritardo, vigilava da un grosso bancone su ogni mormorio e spediva la caposquadra in bagno a cercare quelle che rallentavano la produzione. Mimí cuciva nel reparto giacche, mia madre nel settore riservato ai pantaloni. Si conobbero all'uscita dalla fabbrica e scoprirono di avere molte cose in comune. Entrambe erano giovani, nubili, spagnole e facevano le serve in casa dei loro zii. Avevano già il sospetto che le rispettive famiglie non sarebbero riuscite a ricongiungersi al di là dell'oceano e loro sarebbero rimaste intrappolate sull'altro lato dell'abisso: la porta si era chiusa e la mano con il destino era stata giocata e persa. Diventarono amiche intime. Si confidarono sfrontatezze e sogni. Strinsero ripetute alleanze per dimenticare ciò che era impossibile dimenticare e per salvarsi dalla malinconia. Comprarono con grandi sacrifici vestiti e scarpe nuove per andare a ballare il valzer e il paso doble al Cangas de Narcea.

In quelle sale da ballo intrise di nostalgia mia madre conobbe mio padre, mentre Mimí ebbe alcuni timidi corteggiatori. È stata la mia madrina di battesimo: esiste ancora una foto grigia e sbiadita in cui mi tiene in braccio, avvolto in una copertina bianca, con la chiesa del Rosario sullo sfondo. All'epoca Sporteco era fallita e il tranviere morto d'infarto; Herminia aveva perso la sua grazia mentre Jesús guadagnava bene in un bar sulla Diagonal Norte. I due fratelli erano grandi risparmiatori, e quando il palazzo dove stavano in affitto fu venduto, si arrischiarono a comprare due appartamenti. Uno piccolo, allo scrostato angolo tra Guatemala e Arévalo, dove Jesús si trasferì con la zia, e un altro vecchio e spazioso, sopra a una farmacia di avenida Rivadavia, a duecento metri da plaza Miserere.

Era lì che Mimí gestiva un 'pensionato femminile': un corridoio di stanze con bagno e cucina in fondo, lavoratrici povere e dignitose, ma soprattutto puttane. Scoppiava di continuo qualche scandalo, e ci si fermava spesso la polizia. A volte, nel bel mezzo della notte, arrivava una ragazza che batteva all'Once in fuga da una pattuglia e si attaccava disperata al campanello. Allora Mimí scendeva le scale ripide in vestaglia e camicia da notte, la tirava dentro con uno strattone e liquidava gli sbirri con una parola, uno strillo o una banconota. A non più di otto anni, osservavo le abitudini domestiche di quelle meretrici: si aggiravano in vestaglia, ciabatte e bigodini, truccate come bambole, una sigaretta tra le labbra cremisi e una lima per unghie dello stesso colore in mano, le gambe nude. Io naturalmente non sapevo che fossero prostitute. Parlavano, guardavano, si muovevano e ridevano in modo molto diverso da quello della mamma e di Mimí, le due donne della mia vita. Però io ero un bambino, e quelle differenze mi sembravano il prodotto delle loro diverse origini: le argentine erano allegre, le spagnole nostalgiche.

Jesús gestiva gli affari ma dormiva a Palermo. A Mimí toccava tenere in riga le ragazze e rintuzzare gli sbirri e i magnaccia. Ebbe una relazione con un galiziano, ma Herminia e Jesús se ne accorsero e lo allontanarono a furia di domande impertune: *Ha intenzione di sposarla, la nostra ragazza?* Il galiziano capì che aria tirava e sparì. Mimí rimase zitella a Buenos Aires, ad accudire puttane.

Per tutto quel tempo cercarono di trasformare il dolore in una semplice ferita. La ferita in un'abrasione. L'abrasione in un graffio, e il graffio in un ricordo pittoresco che faceva male solo nelle giornate umide. Stando alle lettere, la loro famiglia in Spagna se la passava meglio, e dove prima cresceva la disperazione si era diffuso un certo benessere. Ma a loro sembrava troppo tardi per andarsene, e anche per rimanere, così trascorsero decenni in quel limbo, si spogliarono progressivamente

di ciò che erano stati e vestirono l'abito che erano costretti a indossare.

Un giorno, all'improvviso, si accorsero di essere argentini.

Sola con le sue abitudini, la zia Herminia si spense piano fino alla morte, Mimí e Jesús diventarono vecchi, andarono in pensione, misero in vendita l'attività e investirono il denaro a tasso fisso. Vivevano a Palermo, due fratelli sfioriti in un matrimonio bianco, lo stesso che Cortázar ha immaginato in *Casa occupata*. Li guardavo passeggiare a braccetto per strada, stranamente lontani.

Poi le svalutazioni, l'iperinflazione e gli scherzetti di Menem prosciugarono i loro risparmi. Dopo quarantacinque anni di regolari contributi allo Stato, prendevano centocinquanta pesos a testa di pensione. Mimí, abituata alle privazioni, faceva i salti mortali in cucina perché non patissero la fame. Jesús strinse amicizia con Norma Plá e iniziò a fare militanza per la causa impossibile dei pensionati argentini. Andava in centro tutti i mercoledì, a lanciare insulti contro la polizia e i deputati, poi alla morte di Norma prese il comando e continuò a lottare contro il nulla, mentre gli altri militanti morivano di vecchiaia, di freddo, di frustrazione.

È un mistero quando sfuma una vita. La realtà è un labirinto: chiunque può distrarsi, scegliere il sentiero sbagliato e perdersi per sempre. Per scampare alla miseria i fratelli si erano esiliati nella 'Parigi del Sudamerica', ma avevano cominciato l'avventura in un monocale in affitto e l'avevano conclusa in mezzo agli stenti. Tra i due estremi, avevano perso la giovinezza, l'occasione di amare e la voglia di felicità. La loro famiglia spagnola li invitò a tornare a Ingeniero Lartigue. Era un'offerta generosa ma straziante. Si trattava di sradicarsi di nuovo e abbandonare ciò che forse avevano perduto e recuperato: l'identità nazionale. Scoraggiati, arresi e in disgrazia, si sentivano morti viventi.

Per un oscuro malinteso, un possibile sgarbo, l'invito a una festa mancata o qualche altra sciocchezza, Mimí e Jesús

avevano smesso di parlare a mamma. Quando la incontravano per strada cambiavano marciapiede. Una sera, però, svoltato l'angolo se la trovarono davanti, e Jesús le disse con gli occhi lucidi: *Carmina, noi dobbiamo tornare*. La chiamò 'Carmina' perché mamma si chiama Carmen. Ripresero a frequentarsi e a confidarsi le rispettive pene.

Misero in vendita il loro appartamento scalcinato e dopo qualche settimana riuscirono a venderlo. Non avevano però il coraggio di sbrigare le ultime incombenze, e Carmen dovette accompagnarli al consolato, al patronato dell'ambasciata e a comprare i biglietti. Mimí si sentiva integra, Jesús spezzato. Dopo cinquantadue anni, erano costretti a separarsi dalle loro certezze e a rifare il cammino a ritroso. Jesús era terrorizzato dall'accoglienza che gli avrebbero riservato dopo tanto tempo, da ciò che sarebbe stato di loro così lontani da casa.

Il giorno stabilito, mia madre prese a noleggiare una macchina e passò a prenderli. L'appartamento era pieno di amici commossi e festanti. *Un po' di speranza ce l'ho*, le disse Mimí, quasi senza fiato. Poi per l'agitazione, per l'imbarazzo del momento o semplicemente perché l'astuccio in cui teneva le medicine era più vecchio di lei, ruppe la zip e il contenuto si sparse sul letto pochi minuti prima della partenza. Carmen corse a casa, cercò il suo miglior beauty-case e tornò in tempo per regalarglielo. Quando scesero in strada, i vicini applaudirono e li abbracciarono. Mentre andavano a Ezeiza, non si scambiarono che monosillabi. Erano sopraffatti dalla paura.

I saluti furono rapidi ma dolorosi. Se ne andavano con meno di ciò che avevano portato. L'ultimo ricordo di mia madre è lancinante: Jesús e Mimí sottobraccio, chini sotto il peso delle lacrime, sospinti per sempre nel nulla dalle scale mobili dell'imbarco.

Mia madre rientrò a Palermo e ripensò a Sporteco e ai balli del Cangas de Narcea. Mio padre si arrabbiò tantissimo a vederla piangere per quelle cose.

L'ottavo giorno dall'arrivo al paese, il matrimonio fraterno si spezzò. Mimí andò ad abitare con gli uomini di famiglia, Jesús in un'altra casa con la sorella e i nipoti.

Si incontravano la sera come vecchi fidanzati ed enumeravano tutte le cose della seconda patria di cui sentivano nostalgia. Le prime lettere che Mimí scrisse a Carmen erano venate di ottimismo. Il paese era molto cambiato e li aveva positivamente sorpresi: le case erano nuove e girava perfino qualche automobile. Sembrava che non ci fossero più giovani, ma i vecchi campavano senza sforzo di agricoltura e allevamento, grazie a piccole rendite e soprattutto alle generose pensioni spagnole. Li avevano accolti a braccia aperte, incuranti del fatto che fossero due vecchi estranei e verosimilmente profittatori, due topi di città restituiti alla montagna.

In ottobre, però, Mimí ebbe il coraggio di scrivere la verità. Nevicava senza sosta, e dal suo arrivo non si era più sentita al caldo. In casa dei suoi fratelli non mancavano tutti i comfort europei, e lei s'industriava a lavare, stirare e cucinare tutto il santo giorno, senza riuscire però a togliersi quel freddo esagerato dalle ossa. *Ho settantadue anni e non sopporto di avere i piedi freddi. Voglio stare a casa mia. Qui nessuno ha rispetto di niente.* Due settimane dopo, aveva scritto per sfogarsi della notte precedente: *Ieri sera una vacca ha partorito. Io ero di sopra, in casa, e mi ero appena coricata con i piedi gelati. Sentivo i miei fratelli bestemmiare la Vergine Maria mentre reclamavano a gran voce un veterinario. Se non me ne vado da qui, muoio in poche settimane. Crepo di dolore, Carmina.*

Il post scriptum era triste e inquietante: *Se mi scrivi, ti prego di non fare cenno a questo fatto. Mia sorella mi legge la posta.*

In altre lettere diceva che i suoi fratelli erano bravi e generosi, però insisteva sulla convinzione che sarebbe morta in poco tempo. Carmen, angosciata da quelle parole e sicura che si trattasse davvero di vita o di morte, si impegnò in una laboriosa trattativa con i servizi sociali. La neve, come era arrivata,

se ne andò; un avvocato asturiano ottenne per loro documenti spagnoli e dopo pochi mesi arrivò una schiarita: la succosa pensione spagnola schiacciò la meschina pensione argentina, e gli anziani fratelli presero in affitto un appartamento ammobiliato a Belmonte de Miranda, un paese di duemila anime che loro chiamavano pomposamente "la nostra piccola Buenos Aires".

Lo Stato spagnolo ci garantisce medicine gratis a vita, e quando ci hanno pagato gli arretrati di un anno, all'incirca seicentomila pesetas, abbiamo creduto di toccare il cielo con un dito. Jesús si sta facendo qualche amico e io non ho più i piedi freddi, Carmina. Però non riusciamo a cancellare dai nostri ricordi il quartiere, le strade, i suoni. Non riusciremo mai a toglierci la nostalgia dal cuore. Non ce la faremo mai.

Mia madre, per fortuna, non piange più per quelle lettere. Non riesce però a ricordare quando né in che cassetto le ha riposte, e nemmeno perché le dà praticamente per perse.